

ZINGARETTI NON HA FATTO I CONTI CON L'EREDITÀ DI RENZI E VELTRONI

FRANCO MONACO

Nel profluvio di peana all'indirizzo di Draghi si è inserita Concita De Gregorio, con espressioni commosse del tipo: tutti lo vogliamo anche come *coach* della Nazionale. Merita tornare su una polemica di qualche giorno fa. Su *Repubblica*, la De Gregorio, commentando le comunicazioni rilasciate rispettivamente da Zingaretti e Renzi dopo la consultazione al Quirinale, oppose le laconiche dichiarazioni dell'uno all'efficacia comunicativa dell'altro. Evocando a paragone carismatici leader del passato come Berlinguer, ha espresso un giudizio sprezzante su Zingaretti, rappresentato come un ologramma. Si comprende che il segretario Pd non abbia gradito e, per una volta, abbia risposto per le rime bollando i giudizi della De Gregorio come espressivi della deriva radical-chic di certa sinistra elitaria, non estranea al declino della sinistra politica.

Difficile dare torto a Zingaretti sotto più di un profilo. Penso alla rimozione del contesto dei due interventi: le consultazioni formali con Mattarella. Il contesto istituzionale avrebbe dovuto semmai suggerire di stigmatizzare, non di celebrare, un mediocre comizio di mezz'ora. Penso al parametro di giudizio delle *leadership*: non quello politico, ma comunicativo, se non estetico. Penso ai paragoni impropri: d'accordo, Zingaretti non ha il carisma di Berlinguer, ma vogliamo paragonare Renzi a Moro? Penso all'approssimazione delle ascrizioni: per amor di tesi (ex Dc protagonisti, ex

Pci comparse), la De Gregorio accredita Renzi e Gentiloni come ex Dc. Gentiloni non ha mai militato nella Dc (in gioventù aderì al Movimento lavoratori per il socialismo di Capanna e poi al Pdup) e Renzi nella Margherita faceva riferimento a Rutelli e non ai Popolari.

La critica al limite dell'insolenza viene da certo giornalismo che si racconta di sinistra e che ha dato sponda ai ricatti di Renzi. Non stimandolo ma servendosene, e viceversa: loro usando lui per abbattere Conte, lui sfruttando la loro compiacenza per dare enfasi e plausibilità alle sue azioni corsare. È la linea di *Repubblica* dopo il cambio di proprietà: si fa un cenno fugace alle intemperanze di Renzi, magari accompagnandolo con un bonario "lo conosciamo", per poi passare subito a dedicare l'intero svolgimento a stigmatizzare le brutture dello spettacolo che ne è seguito (l'operazione oggettivamente non edificante dei "responsabili"). Come se non vi fosse un nesso causa-effetto.

Ciò detto, un problema per Zingaretti esiste ed è genuinamente politico: una *leadership* azzoppata non per suoi limiti soggettivi ma per la condizione del suo partito. Egli ha assunto la guida del Pd con le primarie dopo la disfatta elettorale del 2018, ma senza un passaggio congressuale che marcase un'effettiva di-

scontinuità di linea e di gruppo dirigente. In un partito organizzato in cordate personali, le cui basi sociali e territoriali si sono fatte evanescenti, con gruppi parlamentari scelti da Renzi e presieduti da suoi fedelissimi. Se ne è avuto palmare riscontro nel comportamento ondivago del Pd dentro la crisi. Prima ha dato mezza sponda a Renzi, poi ha mollato la sola linea che avrebbe potuto disinnescare i suoi ricatti: Conte o elezioni. Non solo. La discontinuità rispetto al renzismo presupponeva analogia discontinuità dal suo antefatto. Cioè dalla stagione veltroniana, che impresse una curvatura liberale alla sinistra, pose le basi del suo elitarismo e del divorzio dai ceti popolari. Smarrendo la bussola dell'uguaglianza e della protezione sociale, quando già mordevano i costi sociali della globalizzazione. Apprendo così la strada ai populismi. Non a caso, a quel tempo, Veltroni affidò la direzione dell'*Unità* proprio alla De Gregorio. In coerenza non solo con una politica "leggera" fatta più di comunicazione che di sostanza politica, ma soprattutto scontando la subalternità dell'asse ideologico-programmatico del Pd al paradigma neoliberale. Ben al di là dell'indubbio timbro snob di certo giornalismo di sinistra (?), è questa la sostanza politica della disputa, non la più o meno felice espressione "radical chic" stigmatizzata dal bravo Michele Serra.

**RADICAL CHIC
LA RECENTE
POLEMICA CON
DE GREGORIO
È LA SPIA DI
UN PROBLEMA
INTERNO AL PD**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

